

Il Sussidiario

MARZO 2024

Indice

1. NOTARBARTOLO D.: SCUOLA/ Scegliere i libri di testo: e se i docenti si riprendessero la libertà che gli spetta? (02.04.2024)
2. Capasa Valerio: SCUOLA/ "Cosa fare, se in tre anni la voglia di vivere diventa rinuncia?" (03.04.2024)
3. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Prove Invalsi e valutazione dei prof, due "pagelle" da non confondere (04.04.2024)
4. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Oscar, quel fuoco dell'insegnamento che è più forte dei concorsi senza posto (05.04.2024)
5. Ragazzini Giorgio: SCUOLA/ Organi collegiali, per studenti e genitori serve una "partecipazione" separata (08.04.2024)
- 6.

1. SCUOLA/ Scegliere i libri di testo: e se i docenti si riprendessero la libertà che gli spetta?

Pubblicazione: 02.04.2024 - Daniela Notarbartolo

Tempo di adozioni nella scuola: la scelta dei libri di testo è un passaggio qualificante. Ma spesso i prof subiscono i manuali. E le famiglie anche. Tempo di adozioni nelle scuole: la scelta dei libri di testo è un passaggio qualificante della professione docente, perché il lavoro sarà facilitato se il testo è scelto bene, e lo studente potrà trovarsi in casa un libro che gli dà qualcosa (e non un fardello di cui liberarsi appena terminato l'uso). Nella mia giovinezza alcuni manuali sono stati in grado di spalancarmi orizzonti vasti, come il mitico Lana-Fellin, un'antologia della letteratura latina in cui venivano accostati testi dell'antichità a testi della storia della letteratura europea di tutti i secoli, con grande ampliamento delle mie vedute e della possibilità di godere appieno dei "giganti" sulle cui spalle altri si appoggiavano. Anche da insegnante fino ad una certa epoca ho incontrato testi stimolanti, che hanno dato molto al lavoro comune in classe.

Oggi la situazione non garantisce questi incontri per affinità elettive. Il manuale coinvolge non solo i docenti che lo usano insieme agli studenti, ma anche le famiglie, che pagano i libri, e gli editori, che sono imprese commerciali che devono "stare in piedi" e vendere i prodotti, specialmente dopo la rivoluzione digitale che ha richiesto massicci investimenti non ripagati da adeguati ritorni.

Le esigenze di tutti questi soggetti spesso confliggono. Per esempio, l'editore per non rischiare perdite non ha convenienza a mettere in commercio prodotti che si discostano dalla tradizione, che pure porterebbero novità a scuola; i genitori se hanno più figli che frequentano lo stesso indirizzo non hanno convenienza a comprare manuali diversi, anche se fossero più aggiornati; gli insegnanti, anche quando sentono una certa inadeguatezza di un manuale in uso, non hanno convenienza a entrare nella logica di manuali nuovi. Tutto questo porta a una certa stagnazione del settore. L'interesse massimo, che non è rappresentato in toto da nessuno degli *stakeholders*, sarebbe che uno strumento centrale come il manuale portasse ai ragazzi un plusvalore in termini di cultura e di aggiornamento disciplinare e didattico: di fatto questo supremo interesse "ideale" è in controtendenza rispetto al mercato, tanto che l'editore che progetta un nuovo libro guarda come prima cosa a quello che fanno gli altri che vendono di più.

Eppure si tratta di uno strumento fondamentale della vita scolastica. Una ricerca dell'Indire sugli strumenti didattici durante il lockdown ha mostrato che il manuale registrava le percentuali più alte di utilizzo in tutti gli ordini e gradi di scuola, fatta eccezione per la sola scuola dell'infanzia, anche se nel passato è stata a più riprese contestata l'adozione stessa di un manuale scolastico. Le iniziative degli insegnanti per rendersi autonomi nascono spesso dalla rigidità di contenuti e metodi: si pensi all'onnipresenza della narratologia degli anni 80 nelle antologie di italiano per il biennio, sentita da molti - e giustamente - come una gabbia della quale liberarsi a favore di un approccio più umano alla lettura; da qui la scelta di adottare testi completi o di predisporre proprie antologie (si veda la bella **esperienza del "Libro fondativo"** nelle Botteghe di Diesse). Alcune reti di scuole paritarie hanno promosso libri di testo frutto di precise scelte educative e didattiche, creando un sistema parallelo funzionale alla libertà di intrapresa in campo educativo.

In generale, tuttavia, per gli insegnanti il manuale è sinonimo di sicurezza, e in una certa misura anche di autorità. I professori cercano nel manuale quello che già sanno (o perché l'hanno imparato a scuola o perché lo hanno insegnato così). Purtroppo qualche insegnante si appoggia al manuale non solo come a uno strumento da vagliare criticamente e da utilizzare

per propri scopi, ma facendone il sostitutivo di un proprio lavoro di cernita, di sequenzializzazione dei contenuti e della loro "resa" didattica. Il risultato è che quello che c'è nel manuale diventa lavoro obbligato (con gravi sensi di colpa se non ci si riesce, come invece giustamente accade, vista anche l'ipertrofia dei manuali odierni); gli apparati didattici suppliscono alla mancanza di idee pedagogico-didattiche su come trasmettere la propria materia; l'ordine di presentazione diventa quello dell'indice, che sostituisce un'idea di percorso in ordine di difficoltà in termini di competenze: quasi mai il manuale va dal più facile al più difficile, costruendo capacità sempre più raffinate, ma va in ordine cronologico (**nelle materie storiche**) o in ordine "accademico" (per es. la fonologia in grammatica).

Eppure, la scelta del manuale potrebbe tradursi in un'occasione di miglioramento della scuola e, per gli insegnanti, delle loro pratiche didattiche, ma questo non avviene, anche solo per il motivo che a tutti i docenti di una certa materia viene imposto – spesso dai dirigenti – di adottare lo stesso libro (la motivazione sfugge: per favorire studenti ripetenti che nella stessa scuola passassero da una sezione all'altra?).

Questa imposizione però impedisce a chi vuole provare a uscire dalla routine di imboccare strade nuove. Quale autonomia professionale ha il docente che si trova a dover accettare – senza scegliere – il minimo comune denominatore fra colleghi di diversa impostazione? Scrivo questo da autrice di una **grammatica italiana** per il biennio, apprezzata da molti che la conoscono, e la usano "in incognito" non potendo staccarsi, per le adozioni, dal loro dipartimento. Evidentemente il mio punto di vista non è neutrale, ma coglie comunque un fattore di staticità nel sistema.

Eppure, la normativa così recita: "Si ricorda ai dirigenti scolastici di esercitare la necessaria vigilanza affinché le adozioni dei libri di testo di tutte le discipline siano deliberate nel rispetto dei vincoli normativi, assicurando che le scelte siano espressione della libertà di insegnamento e dell'autonomia professionale dei docenti".

2. SCUOLA/ "Cosa fare, se in tre anni la voglia di vivere diventa rinuncia?"

Pubblicazione: 03.04.2024 - Valerio Capasa

In prima superiore ragazzi attenti e curiosi, in terza annoiati, in quinta pensano che sia tutto inutile. E nessuno si chiede cosa succede

Ci sono una prima, una terza, una quinta... e non è una barzelletta.

Lezione in aula magna: i ragazzi di prima prendono posto davanti, alcuni tirano fuori il quaderno per gli appunti, e si mettono ad ascoltare, sebbene i contenuti volino ben al di sopra delle loro attuali conoscenze. Osservo i loro sguardi "spalancati sul mondo come carte assorbenti", e involontariamente affiora alle labbra una preghiera: Dio salvi questo cuore bambino, questa voglia di esserci, e di capire, questi occhi sgranati.

In terza, nel frattempo, imperversano le assenze: una mattina ne mancano 8, un'altra 14. Basta una verifica, qualche pagina in più, e **la fuga diventa la soluzione** a portata di mano. Il carico al triennio aumenta, certo, ma a spaventarli non sono appena le parole del libro di chimica o di storia, che suonano estranee e incomprensibili: è la realtà a mostrarsi estranea e incomprensibile. La *voglia* di vivere si è fatta, crescendo, *paura* di vivere.

Andiamo ora in aula magna con la quinta: prendono posto dove capita, e al relatore non concedono nemmeno due secondi, hanno già tirato fuori il telefono. L'argomento a loro non interessa, ma neanche il nulla, a quanto pare, li addolora. Prima o poi queste ore dovranno passare. Aspettano la fine, del giorno e dell'anno. Il lunedì 17 assenti, il giovedì 10. Il motivo? Non c'è. Non è neanche l'ansia per la verifica: è che a scuola non vale la pena andarci. La voglia di vivere, che era diventata paura di vivere, ora è *stanchezza* di vivere.

Cinque anni fa a commuovermi erano i loro occhi spalancati. Oggi forse guarderebbero i primini con cinismo: "vedrete anche voi, ingenui". La parabola, com'era ampiamente prevedibile, si è rivelata discendente: la scuola in prima è promettente, in terza è noiosa, in quinta è inutile; le parole in prima aprono mondi, in terza sono solo parole, in quinta nemmeno si sentono più. "Questo è quel mondo? questi / i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi / onde cotanto ragionammo insieme?/ Questa la sorte dell'umane genti?". Crescere significa perdere inesorabilmente la voglia di vivere?

A volte si tocca il fondo. Qualche sabato fa un ragazzo del centro di Bari ha festeggiato diciott'anni. La domenica si è impiccato nella sua cameretta.

Cosa sta succedendo?

Il problema è urgentissimo, ma non se ne parla nelle infinite riunioni dei docenti, né nelle infinite chat dei genitori. Gli adulti ignorano quel vuoto terribile che strappa la luce dagli occhi e non fa alzare dal letto, sono analfabeti dell'interiorità. Col tatto di un elefante in una cristalleria dicono "mangia" a chi non mangia, "studia" a chi non studia, "vieni" a chi non viene, "ama" a chi non ama. Questa la loro brillante pedagogia. Di anno in anno la situazione precipita, ma loro pontificano come una moglie che si ostina a parlare del sacrosanto valore della fedeltà a un marito che la tradisce un giorno sì e l'altro pure.

Almeno qualche coetaneo prenderà sul serio questo nulla che scorre nelle vene? Sembrerebbe di no, se, quando arriva la tanto agognata libertà, si riduce così spesso a dispersione, mondanità, sbroccamenti, amorazzi. L'alternativa a una settimana oppressiva è un'ora d'aria da buttare via, una miseria per i cuori ancora affamati. Gli amici sanno distrarti, farti staccare un po' la spina, regalarti l'illusione di un'oasi: non sarebbe meglio aiutarsi a combattere?

Con le lacrime agli occhi mi dici che in fisica non ce la fai. Ti propongo: visto che domani si esce prima, chiediamo un'aula e studiamo insieme. Mi rispondi che è impossibile, perché fisica non è per dopodomani, ma per il giorno dopo. L'orizzonte non arriva al dopodomani, figuriamoci al destino. Quando il problema è la sopravvivenza, volersi bene diventa un miraggio.

Ai colloqui con i genitori intanto sfila una processione di professionisti. D'un tratto, fra le scarpe e le borse che certificano lo status borghese, un'ombra di tristezza s'insinua a velare uno sguardo imprevedibilmente inerme. Nel *cursus honorum* con cui si sono fatti strada nel mondo, ciò che si staglia, in un recesso dell'anima, è un matrimonio sfasciato, un figlio irricognoscibile: non riescono a parlarsi. Li abbraccerei, fratelli nell'irrisolto.

Eppure si continua a **spasimare per i risultati**, nonostante il cartello inequivocabile: **strada senza uscita**. Se t'azzardi a condividere con i colleghi gli sbandamenti o i tormenti di qualche ragazzo, il massimo a cui potresti ambire è un "tutti a noi capitano i casi umani", quando non un "fatti vedere da uno bravo" buttato in faccia al malcapitato.

A parte gli ottusi, l'assedio contempla gli incoscienti che ballano sul Titanic: sono gli insegnanti invasati per le loro fantasmagoriche iniziative (che poi sbattono orgogliosi sui social) e quelli ideologicamente impegnati nella tinteggiatura pastello della selva oscura, compiaciuti del loro bel mattoncino sulla parete del palazzo che crolla.

Crolla il palazzo quando un ragazzo **fa il conto alla rovescia** per la fine della scuola, quando si risponde che è andata bene perché non si è fatto nulla, quando la si può sfangare tra giustifiche e volontari, quando non si scopre il nesso fra una pagina e se stessi, quando oltre a memorizzare e ripetere non sboccia un'intuizione, una domanda, una lacrima. Chi ci pensa a questa voglia di vivere che se ne va a morire? Per chi, entrando in classe, è in cima alle priorità?

In concreto, bisogna portare a termine il proprio insensato dovere. Il resto è poesia, territorio non giurisdizionale, che le mappe non contemplano né risulta nei registri. A volte qualche piccolo incidente va bene, in quinta siamo rimasti in 22 mentre dovremmo essere in 35... ma, a parte 13 dispersi, comunque si procede: le interrogazioni ce le si toglie davanti, da entrambi i fronti, le feste non mancano, e nemmeno la gita, e l'anestetico delle serie.

In quest'apocalisse di visioni meschine tu continui a seminare su un terreno sempre più minacciato dall'asfalto, in una lotta ad armi impari. A casa ti porti un dolore che si ribella al deserto e agli occhi spenti. Questa spina nel fianco ti brucia, ma non ti assimila al mondo, non si lascia contaminare dall'assuefazione. Sperando l'insperabile vai a caccia di ginestre nel deserto, di occhi lucidi fra gli occhi spenti, che ti facciano pregare ancora, involontariamente, contro ogni statistica impietosa: Dio salvi questo cuore bambino, questa voglia di esserci, e di capire, questi occhi sgranati. A cominciare dai miei.

3. SCUOLA/ Prove Invalsi e valutazione dei prof, due "pagelle" da non confondere

Pubblicazione: 04.04.2024 - Fulvia Del Bravo

Le prove Invalsi fanno ancora discutere, soprattutto perché spesso le valutazioni si scostano dai voti dei docenti. Tanti dubbi in realtà sono infondati

È di nuovo tempo **di prove Invalsi**, un appuntamento importante per le classi coinvolte nei vari ordini di scuola (seconda e quinta primaria, terza secondaria di primo grado, seconda e

quinta secondaria di secondo grado). Come viene vissuto questo momento dai vari attori: docenti, dirigenti e studenti? Che valore hanno gli esiti di queste prove Invalsi e perché si attendono con una certa apprensione?

I docenti tendono storicamente ad opporre resistenza a questo tipo di indagine anche se negli ultimi anni si registra una certa apertura, soprattutto da parte di chi ha iniziato a comprenderne il valore. Sono maggiormente coinvolti coloro che insegnano matematica, italiano ed inglese (le discipline indagate) i quali vedono gli esiti delle prove Invalsi discostarsi inesorabilmente dalla propria valutazione in termini di voto.

Altro elemento di resistenza è la natura delle prove Invalsi, percepite ancora come **estranee al proprio modo di insegnare**. Ulteriore criticità espressa infine dai docenti è il non poter vedere e commentare con i propri studenti la prova appena svolta perché non viene resa pubblica. Il sistema di autovalutazione cui sono obbligati gli istituti, l'introduzione delle figure di referenti delle prove Invalsi e la mediazione dei dirigenti scolastici hanno facilitato il riconoscimento che questa indagine, in quanto valutazione standardizzata seppur di alcuni apprendimenti (tesa a fornire un'istantanea a distanza regolare della "salute delle scuole") possa restituire informazioni e dati fondamentali per il piano di miglioramento di ciascun istituto.

Permangono comunque alcune obiezioni. Il rischio della comunicazione degli esiti è quello di prestarsi facilmente ad operare confronti discriminanti non solo fra scuola e scuola ma anche **fra Nord e Sud d'Italia**, ed insinuare sommessamente la "condanna" dei docenti di disciplina che vedono gli studenti valutati da loro positivamente relegati invece dall'esito Invalsi a livelli inadeguati. Nella prefazione del Rapporto Invalsi dello scorso anno (consultabile online sul sito ufficiale dell'Istituto) si legge infatti "I dati presentati (...) ci restituiscono l'immagine di un Paese diviso rispetto ai livelli medi di risultato. A fronte di una parte del Paese, prevalentemente le regioni centro-settentrionali, che consegue **risultati** via via migliori e in linea con quelli di altri Paesi, si assiste a un progressivo distanziamento negativo del Mezzogiorno. Tali divari non riguardano soltanto gli apprendimenti in senso stretto, ma anche le opportunità di apprendere. Esse si fanno sempre più disomogenee nel Mezzogiorno, con evidente danno per le fasce più deboli della popolazione".

Eppure viene assicurato che la funzione principale dell'Invalsi è permettere alle scuole di rinnovarsi facendo leva sui propri punti di forza, in quanto l'indagine "promuove il miglioramento dei livelli di istruzione e della qualità del capitale umano, contribuendo allo sviluppo e alla crescita del Sistema d'Istruzione" (come dichiarato nell'art. 2 dello Statuto relativo alle finalità).

Consideriamo l'aspetto valutativo delle prove Invalsi. Perché l'esito è così determinante? Quando a livello di ogni singolo istituto vengono resi noti i dati e le tabelle relative agli esiti, messi poi a confronto con scuole simili della regione e con il dato nazionale balza all'occhio come si discostino dalle valutazioni finali "interne". I docenti delle discipline interessate si sentono ingiustamente sotto accusa e lamentano la mancanza se non l'assenza di indicazioni utili per migliorare il livello degli apprendimenti degli studenti. In questo caso non viene minimamente considerata, però, la diversa la natura della valutazione: quella data dai docenti è frutto di un percorso costituito da molti aspetti (una relazione educativa che supera la dimensione dell'abilità in una specifica disciplina) mentre le prove Invalsi **misurano le competenze** raggiunte in alcuni ambiti delle discipline in linea con le Indicazioni nazionali attraverso test standardizzati.

Come si spiega dunque che molto spesso il voto della disciplina non rispecchi l'esito Invalsi? Con l'indagine viene somministrata allo studente una prova prodotta da altri, con richieste diverse (cioè, non con la modalità consueta ed abituale). Questo basterebbe a spiegare in parte perché studenti generalmente bravi in situazione non lo siano altrettanto nella prova nazionale. Inoltre, le verifiche *in itinere* predisposte dai docenti possono prevedere facilitatori in base alle esigenze dell'alunno: si procede ormai da anni verso una personalizzazione degli apprendimenti oltre ad azioni di recupero e rafforzamento per garantire il successo formativo. Inoltre dopo lo svolgimento della prova Invalsi non c'è modo di riflettere con gli studenti sul contenuto dei quesiti, sulle difficoltà riscontrate e sulle modalità operative dal momento che non sono rese pubbliche, come già accennato.

Riflettiamo ancora sul valore della prova nazionale per chi dirige la scuola. Avere accesso a tutti i dati raccolti da Invalsi relativamente alla scuola presieduta è di fondamentale importanza per i dirigenti al fine di individuare aree di fragilità e punti di forza. Vengono restituiti, tra gli

altri, due particolari valori: a partire dal 2016 il cosiddetto Effetto scuola, ovvero il contributo dell'istituto scolastico al cambiamento del livello di competenze degli allievi, e la dispersione implicita, che indica la quota di studenti considerati a rischio in quanto non raggiungono nemmeno lontanamente i livelli di competenza attesi. A partire dai dati trasmessi diventa possibile ipotizzare traguardi di miglioramento da perseguire con la progettazione di azioni e strategie mirate. I dati Invalsi costituiscono inoltre una fonte preziosa e autorevole di informazioni da inserire nelle relazioni per ottenere fondi esterni (pubblici come PNRR o privati come istituti di credito e altre aziende) da utilizzare ai fini del miglioramento.

Non resta che occuparci di chi è direttamente coinvolto nella prova ovvero chi la svolge. Come viene vissuto dagli studenti lo svolgimento del test?

Sostenere la prova nazionale è requisito obbligatorio di ammissione agli esami di Stato, pertanto, per gli studenti alla fine del primo ciclo di istruzione (grado 8) e i maturandi (grado 13), in ogni caso l'esito è ininfluenza sulla valutazione finale. Se da un lato si è sollevati dall'ansia da prestazione, aspetto assolutamente positivo, d'altro canto si corre però il rischio di sottovalutare l'importanza delle prove nazionali Invalsi e alimentare il disinteresse affrontando il test con scarso impegno.

Ecco, dunque, l'aspetto che è necessario promuovere: la motivazione. Si tratta inevitabilmente di una catena consequenziale: l'ente nazionale coinvolge in modo convincente dirigenti e docenti che a loro volta trasmetteranno il valore di tali rilevazioni agli studenti. Tale meccanismo virtuoso si può mettere in moto suscitando interesse a livello di tutti i soggetti coinvolti, attraverso un'apertura al dialogo che allontani i dubbi e aumenti il grado di consapevolezza dell'importanza delle rilevazioni nazionali. In effetti grandi passi sono stati compiuti in questa direzione da Invalsi. Il sito è stato modificato e con *Invalsi Open* è possibile trovare risposta a molte curiosità e dubbi rispetto a svariati aspetti (l'individuazione dei livelli, la costruzione degli item, la lettura dei punteggi, il quadro di riferimento). Sono stati organizzati molti seminari di approfondimento sempre più accessibili ad un gran numero di partecipanti ed offerti corsi di aggiornamento (gratuiti, disponibili sulla piattaforma ministeriale) giunti ormai alla settima edizione.

È un segnale confortante per i **docenti** potersi confrontare con i ricercatori dell'Invalsi, sapere che si può accedere agli esiti tramite delle apposite credenziali (concesse dal dirigente su richiesta per evidenti motivi di privacy). È possibile colmare la distanza e la diffidenza nutrita negli anni dalla mancanza di indicazioni chiare, scarso coinvolgimento e poca fruibilità dei dati spesso inaccessibili. Il corso fornisce indicazioni a livello generale sull'evoluzione delle prove nazionali Invalsi, permette di orientarsi nell'interpretazione di dati, grafici e tabelle anche a chi ignora la statistica ed informa sulla normativa, sulla costruzione delle prove Invalsi, la lettura dei punteggi oltre ad offrire la preziosa opportunità di un contatto diretto tra gli esperti e i docenti. I seminari sono un'occasione privilegiata per confrontarsi su temi particolari, avvengono in piccolo gruppo, necessariamente in presenza e consentono di raccogliere esperienze, osservazioni e suggerimenti in modo da arricchire le buone pratiche.

4. SCUOLA/ Oscar, quel fuoco dell'insegnamento che è più forte dei concorsi senza posto

Pubblicazione: 05.04.2024 - Corrado Bagnoli

Oscar, prof plurititolato, vince concorsi e non trova posto. Una invincibile voglia di studiare e insegnare che le storture del sistema scuola non smontano

Arriva con la sua utilitaria piena di libri e di fumo. Perché c'è ancora gente che legge libri e che fuma. E quando scende dall'auto, se ne arrotola un'altra, di sigaretta. Con precisa lentezza. Non è un caso che lo chiamino Spinoza. Lui però è specialista nella storia e nella filosofia medievale, tanto che in latino ci potrebbe anche parlare. Ma adesso che arriva dal confine franco-tedesco dove studia da un po' per le sue ricerche, parla meglio anche il tedesco, l'inglese e, *ça va sans dire*, sciorina un ottimo francese. È tornato **per il concorso**. Lui ne ha già vinti tre o quattro. Nella sua regione ha vinto anche quello ordinario, piazzandosi al primo posto. E chi gliela levava una cattedra, un posto, un buco in qualche liceo sperduto nel Centro Italia?

In realtà di cattedre non ce n'erano. Vincitore di niente, ha accettato l'invito di amici a venire nella grande metropoli. Lì certamente qualcuno lo avrebbe voluto. Lasciò il suo incarico di borsista all'università – anche perché la borsa era piccola, piccola e ciò nonostante l'università non gliel'avrebbe rinnovata – arrivò a Milano ed effettivamente trovò un posto in una prestigiosa scuola privata (nell'Italia in cui il dizionario deve essere riscritto in ottemperanza alle nuove dottrine *woke* o di *cancel culture*, rimane ancora prassi comune dividere le scuole in private e statali, senza che nessuno s'indigni). Lasciò la sua utilitaria parcheggiata in qualche via di Lambrate e **cominciò a insegnare** storia e filosofia ai ragazzi del liceo. Finalmente.

La metropoli aveva il suo fascino, gli amici anche. Perché non fare un altro concorso con possibilità di trovare fissa dimora nella capitale morale del Paese? Fatto e vinto. Vincitore di niente, però, come sempre. Perché di cattedre e posti e buchi non ce n'erano nemmeno lì. Ma Oscar continuava lento e preciso ad arrotolare le sue sigarette, a studiare, a incontrare ragazzi nella sua scuola privata. E ad affascinarli anche. Nonostante l'ostica materia per la quale in Italia sembra non esserci più posto. E invece quanto ce ne sarebbe bisogno, dice lui. E non solo perché farebbe comodo a lui. **Tra competenze**, riforme valoriali, **intelligenze artificiali** forse se qualcuno gli insegna a pensare a 'sti ragazzi potrebbe solo fare bene.

A Milano Oscar è rimasto fino a quando non ha vinto un bando di un'università sul confine franco-tedesco. Che gli offriva la possibilità di approfondire il lavoro della sua tesi, del suo dottorato, del suo contratto di borsista che in Italia non si sognavano più di rinnovare. Tirò fuori la sua utilitaria dal parcheggio di Lambrate, la riempì di libri e di fumo in un lunghissimo viaggio tra laghi e montagne e pianure. Fino allo sperduto paese sul confine franco-tedesco. Da cui adesso è tornato per fare questo strano concorso. Di cui nessuno sa nulla. Pare che non serva ad ottenere l'abilitazione. Pare che non serva a scansare gli ostacoli dei crediti da acquisire per accedere all'insegnamento. Pare un sacco di cose. Pare solo che serva perché, se arrivi primo, una cattedra te la danno.

Comunque, a seconda del sindacato a cui si è rivolto, Oscar si è sentito dire: comunque fallo. In Italia non si sa mai: una sanatoria, una leggina magari stravolge tutto e ti abbonano qualcosa per il futuro concorso. Un altro, a cui Oscar ha telefonato dal confine franco-tedesco con qualche difficoltà, lo aveva sconsigliato, tanto lui il ruolo già l'aveva, a che gli serviva 'sta farsa? Un altro ancora, a partire dalle stesse premesse, concludeva invece con il consiglio di farlo: è vero che lei professore il ruolo ce l'ha, ma nella sua regione quando mai le daranno un posto? Se vince questo in Lombardia, forse è la volta buona. Già, forse è la volta buona, ha pensato Oscar. Che ha ripreso la sua utilitaria, l'ha riempita di libri e di fumo e ha fatto il viaggio al contrario: dai monti, alle pianure, ai laghi, all'alta pianura milanese. È arrivato dagli amici della metropoli che lo ospitano qualche giorno. Giusto il tempo di arrivare con la sua utilitaria in una scuola della provincia prealpina e fare 'sto benedetto concorso, riposarsi una notte, mangiare insieme e fumare. E poi ripartire.

Io lo incontro da loro. E verrebbe voglia anche a me di fumare, nonostante abbia già smesso da tempo e lo so che fa male. Il concorso, *ça va sans dire*, Oscar l'ha passato con il massimo dei voti. Ma credo che ci sia un'altra prova da fare, forse un orale. Oscar finge anche lui di non sapere a che cosa andrà incontro. Quale sarà il suo destino nella scuola italiana. Magari alla fine se ne torna nella sua scuola privata. Ma certo sa che domani riprende la sua utilitaria, rifà il viaggio di nuovo. Di nuovo libri e fumo a fargli compagnia. Una voglia invincibile di continuare a studiare, di provare a insegnare. Un fuoco che chissà come continua a bruciare. E non è quello piccolo con cui si accende l'ultima sigaretta prima di andare a dormire. Il tuo fuoco ci mette speranza. Ti aspettiamo. Hai già vinto. Buon viaggio Oscar, buon viaggio Spinoza.

5. SCUOLA/ Organi collegiali, per studenti e genitori serve una "partecipazione" separata

Pubblicazione: 08.04.2024 - Giorgio Ragazzini

Libertà è partecipazione, cantava Gaber nel 1972. Diventò un mantra anche per la scuola e i suoi "decreti delegati". Oggi da riformare. Come? Una proposta

È del 1972 la canzone di Giorgio Gaber sulla libertà, diventata famosa soprattutto per l'ultimo verso del ritornello: "**Libertà è partecipazione**". Due anni dopo vengono varati i **Decreti**

delegati della scuola, tra i quali il numero 416 che si occupa soprattutto della **partecipazione degli utenti** alla gestione delle scuole. Due "prodotti", si può dire, di una stessa diffusa sensibilità originata dal '68. Di per sé è una tendenza ineccepibile, connaturata all'idea stessa di democrazia fin dalle sue origini, tanto che possiamo persino scomodare Pericle: "Siamo i soli a considerare non pacifico ma addirittura inutile il cittadino che non si interessa degli affari pubblici".

Naturalmente, il "come" si realizza la presenza attiva nella scuola dei genitori e, per le superiori, degli studenti, non è secondario. A giudicare dalla crescente difficoltà – segnalata da molte scuole dopo il periodo di iniziale entusiasmo – di trovare candidati per le elezioni degli organi collegiali, c'è più di qualcosa che non funziona (ne ha parlato a più riprese il preside Artini **su questo giornale**). Alla fine, approdano spesso nel Consiglio persone poco motivate, che si sono prestate per spirito di servizio e, in genere, non possiedono che limitate conoscenze e attitudini per dare un contributo significativo. Spesso la partecipazione di una parte degli eletti è saltuaria e non sempre si raggiunge il numero legale.

Prima ancora di ripensare gli organi collegiali, a me pare che sia prioritaria l'esigenza segnalata già nel 2009 da Giuseppe De Rita, in un articolo intitolato "Nella scuola può tornare l'orgoglio", in cui sostiene che "quando si deve governare il sistema scolastico, occorrono responsabilità organizzative ben disegnate e personale ben motivato. Per anni invece ci siamo divisi su ipotesi di riforma o su faticosi compromessi corporativi, evitando la banale verità che senza rinnovamento organizzativo nessuna riforma, anzi nessuna politica, è possibile".

E da anni, in effetti, da molte parti si indica la necessità di affiancare ai dirigenti scolastici, in genere sovrastati da una grande mole di compiti e di responsabilità, una squadra di docenti con accertate competenze gestionali e progettuali, in sostituzione di un volontariato spesso generoso, ma poco preparato allo scopo. Figure che sarebbe appropriato inserire come membri di diritto del consiglio di istituto. In ogni caso, non si vede perché gli insegnanti non siano incoraggiati a farne parte da una retribuzione, come per qualsiasi altra attività aggiuntiva.

Venendo a come attuare al meglio la partecipazione di genitori e studenti, condivido la tesi, ribadita più volte, del docente di diritto amministrativo professor Carlo Marzuoli, per cui da un lato è necessario superare la cogestione/confusione con i genitori e gli studenti, riservando il consiglio d'istituto a chi è stato vagliato sul piano tecnico-professionale da esami e concorsi, cioè i docenti e il dirigente.

Detto questo, non si tratta affatto di togliere a genitori e ragazzi la possibilità di contribuire alla vita della scuola. "Partecipare" vuol dire prima di tutto avere la possibilità di far valere i propri interessi e diritti di utenti, di ottenere resoconti, insomma di rendere l'amministrazione più trasparente e controllata; e anche di avanzare richieste, di fare proposte, magari con la possibilità di essere ascoltati dal consiglio di istituto per illustrarle.

Per questo andrebbero creati organismi *ad hoc*, distinti fra quelli degli studenti e quelli delle famiglie. Il terreno su cui sviluppare l'iniziativa o la collaborazione delle famiglie, attraverso la creazione di questi nuovi organismi, è ampio e deve essere valorizzato. Si pensi a tante "educazioni" che si vorrebbero far entrare in classe e che in realtà sarebbero molto utili soprattutto ai genitori, che potrebbero organizzare (o collaborare all'organizzazione) di incontri su temi come l'educazione alimentare, il sempre più serio problema della dipendenza da smartphone, il bullismo e molte altre.

Quanto ai ragazzi, credo che la scuola potrebbe avere un ruolo più attivo come luogo di formazione civile e in senso lato "politica", guidando gli studenti ad approfondire e a valutare con spirito critico i problemi sociali. Lo fa già attraverso lo studio delle materie scolastiche (non si sa quanto con **l'educazione civica**, visto il suo problematico statuto "trasversale"), ma può farlo anche, nelle superiori, incoraggiando e sostenendo la capacità di auto-organizzazione degli allievi. Nella scuola che in molti auspicano sempre aperta, un'associazione studentesca democraticamente eletta potrebbe imparare a progettare e realizzare ogni tanto incontri e attività pomeridiane per soddisfare interessi comuni. E sarebbe anche un modo di riconsegnare alla maggioranza di loro la titolarità di un'autoespressione seria ed efficace, utile a prevenire le occupazioni gestite da minoranze superficialmente ideologizzate e non rispettose dei diritti di tutti.

Ho avuto come studente una positiva esperienza in proposito, quando chiedemmo e ottenemmo di creare un "Circolo culturale" nel nostro liceo, che organizzò conferenze, incontri di orientamento per la scelta della facoltà universitaria, attività sportive, nonché un concerto di fine anno negli spazi della scuola (in cui suonarono gli allora celebri "Camaleonti").

